

Abbiamo accettato l'inaccettabile

I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono piú pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere e ad obbedire senza discutere.

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Appendice.

Riprendo, per iniziare con un paradosso, la provocazione di Howard Zinn: il problema non è la disobbedienza¹, il problema è l'obbedienza². Gli fa eco la frase di Wilhelm Reich: «Il vero problema non è sapere perché la gente si ribella, ma perché non si ribella»³.

Le ragioni per smettere di accettare l'attuale stato di cose, il loro corso catastrofico, sono anche troppo numerose. Rammentarle tutte equivarrebbe a recitare una litania di disastri.

Ricorderò soltanto tre, quattro motivi importanti che avrebbero dovuto suscitare da tempo la nostra disobbedienza e che dovrebbero provocarla ancora oggi, perché non fanno che aggravarsi sotto i nostri occhi.

Eppure non succede nulla, nessuno o quasi nessuno si fa sentire.

Il primo di questi motivi è naturalmente l'approfondirsi delle ingiustizie sociali, delle disuguaglianze economiche. La previsione di Marx (l'immiserimento assoluto) si sta sempre piú concretizzando⁴, come se la globalizzazione, dopo il blocco dei nazionalismi economici, avesse infine consentito il pieno sviluppo di un capitalismo sfrenato, totale, il cui risultato oggi è la formazione di un'élite ricchissima, una minoranza che si ingozza fino a soffocare sotto il peso della sua ricchezza, di fronte al 99 per cento di individui defraudati che si trascinano il loro debito o la loro povertà fino alla fine. Assistiamo

alle spirali strettamente complementari dell'impoverimento delle classi medie e dell'arricchimento esponenziale di una minoranza, moltiplicate dalle nuove tecnologie che cancellano gli effetti ritardanti, di «attrito»⁵ che fino a poco fa mantenevano equilibri ragionevoli. Il processo sta accelerando, si avvita su se stesso. La razionalità attuariale, quella delle «assicurazioni» (il freddo calcolo dei rischi), impone ovunque di far pagare caro il denaro a chi non ne ha. È per se stessa di un'evidenza aritmetica talmente gelida che, in cambio di una spesa minima, ripulisce la coscienza dei decisori economici, di tutti coloro che, tenendo in mano l'elenco della prossima tornata di gente licenziata, possono dire, con aria piena di umiliante condiscendenza: «Cosa volete, è spiacevole, ma alla fine i numeri sono i numeri, e non si va contro la realtà dei numeri».

Soltanto che la «realtà» dei numeri è introvabile, al di fuori della loro coscienza pulita⁶. O meglio: la realtà dei numeri è quella delle *conseguenze* che produce sulla realtà, dure e terribili. Quando le equazioni vengono considerate fonte di autorità, e le tabelle di Excel sono viste come oracoli davanti ai quali chinare rispettosamente la testa e da utilizzare come leve decisionali, allora la disperazione sociale, la miseria della fine del mese, il declassamento, la rovina sono giustificati in anticipo. E tutto ciò avviene «conformemente» alla legge ferrea dell'economia, alla «realtà» inevitabile delle equazioni: i numeri sono i numeri.

Ma quale realtà? Certo non quella, messa a tacere, della solidarietà fra gli individui, del senso di giustizia elementare, dell'ideale della condivisione. Non lo spessore delle realtà umane, che in un misto di indifferenza e calcolo i dirigenti – i «responsabili», come si dice, forse con ironia – dimenticano, dissimulano, nascondendosi a se stessi dietro lo schermo delle loro statistiche stampate su carta lucida.

E quale legge «superiore»? Vedo soprattutto una spudorata avidità. Dov'è la provvidenza che invocano? È l'inevitabile necessità? Capisco come a questo punto, quando se ne offre loro il destro, le forze del potere e del denaro possano fornire testimonianza della loro fede. Nell'assistere alla pietà ostentata dai dirigenti d'azienda, ho pensato per molto tempo all'ipocrisia. E invece no. Il cinismo ha raggiunto un livello superiore, quasi etereo, dove non lo si riesce più a distinguere dalla sincerità. Perché lì le leggi dell'economia e i precetti di Dio si assomigliano, fluttuando in una trascendenza che li confonde, diffondendo un'ineluttabilità che si «impone» a tutti senza eccezione, come il tempo che fa e la morte che verrà. È così che il fatto di ritrovarsi immensamente privilegiati, beneficiari dell'ordine del mondo – rispetto a una massa il cui destino ormai è soltanto quello di *sopravvivere* – rende quasi umili. Oppure si dice che tanta follia – questa assurda mostruosità delle disuguaglianze – deve avere una spiegazione superiore, come minimo teologico-matematica, e sarebbe soltanto apparente. Ecco l'atroce funzione dell'introdurre il formalismo matematico nell'economia: assolvere colui che accumula i benefici. No, non è il farabutto profittatore ad affamare l'umanità, ma l'umile servitore della legge, la cui sovranità e complessità sfuggono al comune mortale. Li sentiamo, i dirigenti superpagati, gli sportivi milionari. Si mettono a posto la coscienza ribattendo: «Ma alla fine, questi compensi esorbitanti, non li ho chiesti io, me li hanno proposti! Si vede che li valgo». Andate a dire ai lavoratori supersfruttati che si meritano il loro salario e che sono sottopagati perché sono dei subumani.